

RARA AVIS

Sergio Lenci

La definizione «progettazione planivolumetrica» sembra dare per acquisito il momento «planivolumetrico» come una fase finita ed autonoma del processo di progettazione dell'insediamento sul territorio o, come si usa dire oggi, del processo di progettazione della città.

Secondo me questa «epochè» del planivolumetrico non esiste, così come non riconosco la validità di quella filosofia del progetto di architettura che pretende di costituire il progetto stesso come una «esistenza» nella cultura urbana a prescindere dalla sua realizzabilità o anche dalla esistenza di una sua necessità oggettivata in una domanda di architettura, in una precisa estrinsecazione di voler trasformare quel luogo in quel momento e, quindi, a prescindere dallo approntamento di tutti i necessari strumenti e mezzi.

Ben s'intende, ogni situazione territoriale ed urbana può con vantaggio essere sottoposta a critica, a studio ed a progetto e questa attività può produrre un patrimonio di conoscenza delle singole situazioni e di proposte per nuovi assetti. Queste proposte possono essere di grande utilità documentaria, sperimentale, filologica, comparativa; ma una cosa è la ricerca libera che si esaurisce in esperimenti e proposte (valide anche per sondare il come esse vengono recepite) ed altro è la consacrazione in fasi progettuali, con vigore di legge, di un iter così complesso e co-

sì legato al momento della attuazione come è quello del progetto di parti insediative di dimensioni notevoli, espansioni o trasformazioni della città.

Non si può riconoscere al progetto una sua autonomia a-temporale e non soggetta ai cambiamenti che il mondo in evoluzione continuamente comporta. Se questo è vero per il progetto alla scala del singolo edificio è tanto più vero alla scala del grande insieme.

Anzi bisogna stare in guardia perchè questa pretesa autonomia, istituita ex-lege nel settore della amministrazione dell'urbanistica potrebbe oggi travalicare fino a costituirsi in disciplina specifica.

Quello che rende inaccettabile e fallimentare lo strumento del «planivolumetrico» come è oggi (una fase delle procedure progettuali consacrata per legge) è la sua a-temporalità in rapporto sia alle possibilità di attuazione che, spesso, anche alle reali necessità. Questo anche se la validità di un planivolumetrico è limitata a dieci anni: infatti tra il tempo di elaborazione del progetto, i tempi di approvazione ed i tempi delle successive progettazioni possono trascorrere più di dieci anni. Questa a-temporalità, nel senso di distanza sconosciuta nella sua dimensione tra il momento progettuale e quello realizzativo, agisce nel senso di una de-responsabilizzazione nei confronti del progetto stesso sia dell'ente che lo promuove (amministrazioni comunali) sia del progettista che lo elabora.

Tutto l'interesse del Comune sta nel fissare in prescrizioni regolamentari i perimetri, i tracciati, le volumetrie, etc., onde poter dirigere le future realizzazioni in un clima di legittimità palese, di (presupposta) correttezza tecnica dell'operazione. Il rispetto degli standards urbanistici è l'unica verifica alla quale il planivolumetrico viene sottoposto, come se gli standards fossero una condizione sufficiente per una corretta approvazione.

L'interesse dei progettisti (salvo le eccezioni che pure ci saranno) sta nel produrre una idea spaziale ed organizzativa originale o inserita nell'alveo di qualche tendenza (nei casi migliori). A questo sforzo figurativo quasi mai corrispondono due cose essenziali: una documentazione cartografica adeguata ed un tempo di elaborazione del progetto sufficientemente ampio. La documentazione cartografica, cioè i rilievi dei terreni alle opportune scale e con gli opportuni dettagli, quasi sempre mancano. Vi sono casi nei quali si è proceduto a progettazioni su ingrandimenti fotografici dei 25.000 dell'IGM. Alla scarsa co-



1/ Roma: Quartiere Tor dei Cenci. Case a gradoni trasformate in palazzine su trampoli.



2/ Roma: Castel Giubileo. Movimenti di terra per l'insediamento (nel paesaggio) di un nuovo quartiere di edilizia residenziale pubblica.

noscenza, direi scientifica, delle aree si sovrappone la tendenza, altamente ideologizzata e scarsamente professionale, che dilaga nella attuale classe dei progettisti. Moltissimi Piani 167 sono elaborati con ridondanza di strade, non corrispondenza tra le tipologie edilizie imposte e la natura del terreno (sia geologica che morfologica) e le aspettative, cioè la struttura sociale ed economica dei possibili realizzatori delle opere (cooperative edilizie, IACP, Istituti statali e parastatali). Il che significa enormi costi di realizzazione e gestione, enormi costi per camuffare le tipologie possibili ed adattarle a quelle prescritte, inutili sforzi per rispettare, in sede di progetti edilizi, norme che non hanno *più* alcun senso (*più*, cioè nel breve lasso di tempo del passaggio del planivolumetrico al progetto edilizio).

Alcuni esempi, tra i più citati e considerati nel panorama nazionale.

Il Piano 167 di Tor dei Cenci a Roma (Anversa, Aymonino) prevede un sistema viario portante a tenaglia che si svolge sul crinale di presunte colline. Le colline esistono solo nelle curve di livello del progetto. Parte del sistema stradale si dovrà realizzare in rinterro (per una diecina di metri di altezza). Le tipologie edilizie a gradoni non si adattano alle cooperative edilizie alle quali sono state assegnate dal Comune stesso. Meno ancora si adattano ad essere adagiate su colline inesistenti. Risultato: una cospicua parte di molti edifici è costruita per essere interrata (se lo sarà mai e non diventeranno appartamenti ex-lege abusivi e sanatoriabili). La strada sopraelevata è ancora in «mente dei», gli edifici sono costruiti, ma vi si accede da strade provvisorie che stravolgono tutto il piano.

Nel quartiere Laurentino a Roma (Barucci ed altri) lo spianamento di intere colline ha completamente cambiato il luogo, sostituendo ad una natura dolcemente ondulata, tipica della campagna romana, una pianura artificiale. Le tipologie edilizie sono fortemente legate alle infrastrutture primarie e secondarie. Principio interessante, ma applicazione errata per quanto riguarda il dimensionamento. Troppe aree coperte e non attribuite, troppa macchinosità per un uso troppo rarefatto. Troppi volumi costruiti e non utilizzati. Troppe strade.

Anche nel quartiere Castel Giubileo a Roma (Di Cagno) sono stati scelti tipi edilizi in linea che contrastano fortemente con la natura ondulata del terreno. Anche qui troppe strade che potrebbero reggere un numero di ambienti doppio.

È interessante notare come in questi tre casi, scelti tra moltissimi altri, manchi completamente una analisi preventiva del terreno che ne metta in luce gli aspetti morfologici naturali, geologici, ambientali e paesistici.

È anche interessante notare che in molti progetti figurino planimetrie che indicano le ombre degli edifici, ma le ombre sono disegnate come se si trattasse di terreni in pianura perfetta. Ignorando cioè sia l'ondulazione del terreno che i dislivelli ed i salti che gli edifici dovranno comportare.

Queste e altre mancanze dei progetti sono in parte dovute alla crisi che l'istituzione del «planivolumetrico» come strumento urbanistico ha posto tra il momento normativo progettuale ed il momento realizzativo. Si deve riconoscere che l'esigenza di legare la regolamentazione ad un disegno urbano complessivo (che include le infrastrutture primarie e secondarie) rappresenta il superamento della fase legata al solo piano particolareggiato ed al regolamento edilizio: disegno degli allineamenti stradali e libertà nella determinazione dei volumi edilizi come casualmente può risultare dal libero frazionamento dei terreni edificabili. Ma il «planivolumetrico» a-temporale si è mosso su di una logica in un certo senso simile: determinare non solo il disegno urbano, ma anche i volumi e le tipologie edilizie corrispondenti e regolarle in assenza di un rapporto con chi realizzerà, di una precisa conoscenza delle caratteristiche generali e particolari degli operatori, della dimensione e tempo delle singole operazioni.

A questo si aggiunga (o ne è la conseguenza?) la incapacità di progettare e computare i

costi delle sistemazioni delle aree pubbliche non edificate e, quindi, lo stato di abbandono del semifinito che circonda i nuovi interventi (vedi ad esempio il mastodontico Corviale a Roma).

Il problema delle sistemazioni generali e della loro qualità è uno dei nodi del discorso. Il planivolumetrico è stato un atto consolatario per le amministrazioni pubbliche perché ha fatto vivere le sistemazioni generali delle aree (molto spesso anche malamente) sui disegni, ma per esse non si sono mai considerati i fondi e le opere necessarie come una parte integrante dell'intervento.

In questo è la stessa cultura italiana che è poco cambiata, dal Piano Incremento Occupazione Operaia di buona memoria: la costruzione delle case come parte della città non ha mai interessato. La casa come beneficenza, l'occupazione operaia come scopo (effimero e transitorio se legato solo alla edilizia residenziale), lo spazio urbano non riconosciuto, non mantenuto, non finanziato. È superfluo fare esempi.

Il passo in avanti dovrebbe consistere in un disegno preciso delle infrastrutture primarie come parte del piano particolareggiato, in una perimentazione delle aree di sviluppo con indicizzazioni demografiche, dei volumi, dei servizi, senza planivolumetrico.

Il planivolumetrico dovrebbe essere la prima parte di un progetto tutto da realizzare in tempi noti da parte di enti noti. In esso all'analisi morfologica, geologica, ambientale etc. del terreno dovrebbe affiancarsi la proposta organizzativa, tipologica strutturale. La proposta dovrebbe essere oggetto di esame sotto vari profili, non ultimo quello economico, ma prima quello del rispetto del paesaggio, della funzionalità, dei rapporti di vario tipo che un nuovo sviluppo urbano istituisce.

Lo stesso planivolumetrico, legato ad una dimensione di tempo e realizzazione definiti, per le parti rinviate a tempi successivi, dovrebbe essere aperto a varianti. Le varianti, rispettando i dati quantitativi del progetto e rispettando quanto è stato già edificato, rico-

stituirebbero, nel loro porsi come operazioni successive, quello stesso processo di interpretazione del luogo che è stato uno degli impegni e dei successi della architettura maggiore e minore delle nostre città storiche.

Non si comprende per quale ragione un solo progettista, e per di più scelto spesso con criteri di clientela politica più che per selezione, nel fare un planivolumetrico debba avere il privilegio di bloccare il futuro a sua immagine e somiglianza, anche se la pratica stessa del planivolumetrico ci mostra che sono più quelli che è stato giocoforza variare (con enorme dispendio di forze, di denaro e di tempo) che quelli che sono arrivati al compimento.

Le Amministrazioni Comunali dovrebbero essere in grado di pretendere metodologie di progettazione scientificamente perfette, documentate e responsabili e tali da poter informare con la diffusione del progetto i cittadini, usando i mezzi della comunicazione di massa, onde stimolare anche il confronto ed il reciproco controllo che solo la partecipazione popolare possono dare. Ma qui bisogna intendersi: la partecipazione effettiva dei cittadini, stimolati da una efficace informazione e non il gioco delle parti degli impiegati dei partiti. Sommatoria di contributi e non estorsione di consensi.

Non dovrebbe essere lecito l'atteggiamento di alcuni amministratori comunali (purtroppo alcuni appartengono ad amministrazioni di sinistra) di produrre in piccoli gruppi, di rifiutare il confronto, di autoproclamarsi infallibili, di abusare del loro potere per esaltare «scuole» o «tendenze», anche ai limiti del lecito.

Buona e corretta progettazione, alta professionalità, uso del planivolumetrico non come oppressiva burocratizzazione del processo progettuale (e sua conseguente sclerosi), democrazia e partecipazione, informazione e modestia: ingredienti necessari per superare il cattivo uso che si è fatto del «planivolumetrico».

Rara avis, di questi tempi.